

SULLE TRACCE del medico nazista, l'«angelo della morte» di Auschwitz: dal Brasile al Paraguay tra i Mennoniti della Nuova Germania. L'inquietante racconto del figlio Alberto che oggi seleziona razze pregiate di bovini

■ di Marco Dolcetta / Segue dalla prima

«Mio padre Joseph Mengele»

EX LIBRIS

Ci sono crimini che gli uomini non possono punire né perdonare. Quando l'impossibile è reso possibile, diventa il male assoluto Impunibile e imperdonabile

Hannah Arendt
Le origini del totalitarismo

C

osi, dopo lunghe ricerche, riusciamo ad individuare la casa dei consoli dei due paesi che, una volta timbrati i documenti di trasporto delle telecamere, ci invitano a colazione in una churrascheria.

Un incontro sconcertante avviene all'interno di questo ristorante. In una sala in fondo, appartata, ci imbattiamo in una tavolata di una ventina di persone tutte vestite allo stesso modo, come dei contadini della fine dell'ottocento e soprattutto tutti uguali. Occhi azzurri, capelli biondo rossicci, isolati dal resto del mondo che parlano fra di loro in tedesco arcaico, il cosiddetto *plat deutsch*. Sono i mennoniti, così ci dice il console brasiliano. Quando ci vedono, e l'operatore sta girando, hanno una reazione molto poco entusiasta, ci guardano in silenzio e con una sorta di risentimento come se avessimo scoperto qualcosa che non dovevamo vedere. I più vecchi, con il volto avvizzito e senza barba sembrano voler proteggere i più giovani che hanno gli occhi carichi di odio...

Passati nel territorio del Paraguay la città finisce presto e ci troviamo così a dover attraversare enormi spazi privi di abitazioni. Il nostro obiettivo è la città di Nuova Germania, sulle tracce dei sopravvissuti della impresa utopica del 1897 che vide protagonista la coppia formata da Elisabeth Nietzsche, la sorella del filosofo, e suo marito Bernard Forster. È noto che questo territorio - esteso come l'Umbria, in cui si parla praticamente solo tedesco e che è ora colonizzato dai mennoniti (una setta protestante simile agli hamish e ai mormoni) che dal 1400, dopo la scomunica di Roma in quanto protestanti, si sono sparsi nel mondo - abbia dato asilo a diverse ondate di emigrazione più o meno clandestina di tedeschi, soprattutto dopo la fine della seconda guerra mondiale. Siamo sulle tracce di Joseph Mengele, l'Angelo della Morte ad Auschwitz.

Arriviamo nella fattoria dove vivono e lavorano i mennoniti, che sono parte integrante di Nuova Germania. Oggi è un giorno speciale. C'è la fiera dei villaggi di San Pedro, Nuova Germania, Colonia Fernheim, Colonia Neuland e Colonia Menno.

Molti dei mennoniti sono riuniti dopo la messa domenicale. Sono tutti dei contadini che lavorano in cooperativa allevando mucche che producono prodotti caseari per il Paraguay e gran parte del Sud America ed anche per la Germania. La commercializzazione di questi prodotti avviene attraverso dei colossi industriali tedeschi che necessitano per i loro forti profitti di tanta manodopera a buon mercato. I mennoniti sono arrivati qui, dopo lunghe e secolari traversie. Molti di loro dopo essere stati in Prussia, in Russia, fuggiti da lì dopo la rivoluzione bolscevica, dalla Siberia hanno attraversato il fiume Amur e sono scappati in Cina. Da lì si sono dispersi in tutto il Sud America. Quelli di nuova Germania sono i più tradizionalisti. Rinnegano ogni mezzo di trasporto

Il criminale nazista si rifugiò in Paraguay dopo la fine della guerra tra la comunità utopica della Nuova Germania della sorella di Nietzsche

meccanico: non hanno né radio, né televisione, per la prima volta molti di loro vedono una telecamera. Studiano solo la bibbia così come gliela raccontano i padri di famiglia, e non hanno alcun contatto con il mondo moderno eccetto i trattori con cui coltivano la terra. C'è un'inquietante somiglianza dei bambini e delle bambine fra di loro: A parte il fatto che siano vestiti nella stessa maniera, sono tutti biondi con gli occhi azzurri, così come i padri, mentre le madri nella stragrande maggioranza sono delle indigene di origine indios guarani. Sorge un dubbio. Non sarà che il dottor Mengele che di certo è passato da queste parti



Joseph Mengele

abbia continuato in qualche modo la sua attività intrapresa ad Auschwitz, quella di incrementare artificialmente i parti gemellari che allora servivano a creare numerosi esseri umani che, come robot, avrebbero incrementato le file delle SS per il fronte di guerra? Decidiamo così di andare a fare visita ai discendenti dei primi colonizzatori tedeschi di Nuova Germania.

Gertrude ci accoglie molto affettuosamente. Mi sono portato con me le ultime foto di Mengele vivente, così come sono state raccolte negli archivi di Washington e fatte alla sua insaputa, presumibilmente proprio in Paraguay. Le chiedo: «Signora si ricorda di averlo visto quest'uomo da queste parti una ventina di anni fa?».

«No, non mi dice nulla di particolare - risponde - ma proviamo a chiedere a mio fratello». Dopo le presentazioni, Peter ci accoglie nel patio della sua casa; appesa al muro c'è la foto del generale Stroessner con dedica particolare alla famiglia. Stroessner è stato il grande protettore della diaspora dei nazisti in fuga dalla Germania alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Gertrude aggiunge: «Adolf Hitler era stato l'idolo di gioventù di Stroessner e a sua volta Hitler venerava Bernard Forster e Elisabeth Nietzsche tanto che fece portare qui a Nuova Germania nel 1938 terra della Baviera per seppellire nella sua terra madre Bernard Forster».

Di fronte ai tentennamenti e alla difficoltà di riconoscere le foto di Mengele, i due fratelli decidono di chiamare la figlia di Peter, Greta, che guarda a sua volta le foto portate da noi. La giovane donna, dopo qualche esitazione, non ha alcun dubbio: questo è il medico che ha lavorato per tanti anni qui vicino. Da tanti

anni è scomparso. Chi sa di sicuro dove sia finito è Sigfried Muller, che è stato per anni assistente di Kurt Negele, il nome falso di Mengele. Negele era il medico che lavorava e gestiva l'ospedale di Nuova Germania. Muller era il suo assistente personale e svolge ancora l'attività di infermiere nell'ospedale di Nuova Germania. Decidiamo così di andare a trovare Sigfried Muller.

Muller, che evidentemente non ha voglia di mostrarci dove abita, ci accoglie in una fatiscente catapecchia. «Nell'ospedale - dice - lavorano solo i discendenti di tedeschi e nessun altro». Gli chiedo se ha lavorato qui con il dottor Negele, così come si faceva chiamare, se sapeva che in realtà era Joseph Mengele, il cosiddetto Angelo della Morte di Auschwitz. «L'ho saputo qualche anno dopo il nostro incontro. All'inizio quando arrivò nel 1948 era molto taciturno e viveva da solo. Poi, quando lo raggiunse qualche mese dopo una signora dalla Germania e venne a vivere con lui, divenne molto più loquace. Mi raccontava di essere vittima di un complotto contro di lui dovuto all'invidia di altri medici tedeschi, inglesi, americani che lo accusavano ingiustamente di atrocità commesse durante la guerra. Mi raccontò che la donna che lo aveva raggiunto e con cui qualche anno dopo si sposò nella chiesa mennonita di Neuland era un'ebrea che aveva conosciuto nel campo di concentramento di Auschwitz. Era la conferma, secondo lui, che le accuse erano infondate. «Da questa donna - racconta Muller - lui ha avuto due figlie che però non vivono più qui da quando il dottore è morto sotto i miei occhi facendo un bagno al mare in Brasile dove ci capitava spesso di andare con la mia vecchia Volkswagen. Andavamo là per divertirci vi-

A PRIMAVERA IN TV

Il testo che pubblichiamo qui accanto accompagna le immagini di una prossima serie di puntate del programma *La nostra storia*, in onda su Raitre per Rai Educational, diretta da Giovanni Minoli. La serie, a cura di Piero Corsini, andrà in onda a primavera ed è dedicata ai cosiddetti Nazisti del Quarto Reich: quel gruppo di ex militari e dirigenti nazisti, rifugiatisi in America Latina, e che avrebbero dovuto dar vita a una nuova fase del progetto nazista di dominio sul mondo. Marco Dolcetta è andato a cercare il figlio del medico Joseph Mengele, l'«angelo della morte» del campo di sterminio di Auschwitz. Lo ha trovato ad Assuncion, nel Paraguay, in una comunità di Mennoniti.

sto che i brasiliani sono molto più allegri e disponibili della gente di qui».

Dietro nostra sollecitazione, Muller che per tutto il tempo dell'intervista aveva nicchiato sull'argomento ci suggerisce di andare ad Assuncion la capitale, nel centro, dove ha sede la dirigenza delle comunità mennonite per sapere con esattezza dove si fossero diretti e dove risiedono oggi la moglie e i figli di Mengele. Ed eccoci ad Assuncion: nell'ospedale dei Mennoniti ci informiamo se Alberto Negele oggi si trova lì. Un'infermiera ci aiuta a trovarlo. Alberto Negele è molto cordiale nell'accoglierci e ci mostra le abitazioni degli anziani che lui assiste come volontario. «La cooperativa di allevamento bovino - spiega - ha un laboratorio con un centro genetico che si chiama Laguna Capitale; importa materiale genetico di razza americana e europea, sempre nel sistema di produzione e vendita delle cooperative mennonite. È un materiale di alta qualità che serve all'incrocio e al rafforzamento della razza bovina, creando ibridi precoci con buona qualità di carne, che ha un sapore molto speciale diverso dalla carne che si rinseccisce quando cuoce. Mio padre - prosegue il figlio di Mengele - mi ha parlato a lungo, negli ultimi anni prima di morire, del periodo della guerra e io gli ho sempre chiesto dettagli sulla sua vita di allora. Fu molto impressionato e indignato dai bombardamenti alleati sulla città di Dresda e su Berlino. Hanno massacrato tanti civili inermi e questo indignò davvero molto mio padre. Poi mi diceva di ammirare molto l'ammiraglio Duniz che l'aiutò a raggiungere il sud-America. Duniz riuscì a far scappare gli ultimi tedeschi dalla Lettonia, dalla Lituania e dall'Estonia e riuscì anche, negli ultimi giorni di guerra, a far scappare molti militari tedeschi, con i sottomarini dalle basi segrete di Kiel e di Bergen, fino a raggiungere a guerra finita, le coste del Brasile dell'Argentina e dell'Uruguay. Qui molti di loro furono accolti dalle comunità mennonite, come mio padre; e non dimentichi che le famiglie degli eroi dell'aviazione tedesca, Hans Rudel e Anna Reitsch, che visitò per ultimo Hitler nel bunker nel giorno del suo presunto suicidio, dopo la guerra si sono stabilite in Argentina, a Bariloche e che hanno continuato a finanziare, come fecero i loro genitori, le comunità mennonite. Mio padre scappò con una barca sovraccarica di mille persone.

«Lui voleva creare il super-uomo la nuova nobiltà di sangue e di suolo che avrebbe rigenerato l'Europa»

Lui vide affondare, prima di scappare dall'Italia da Genova in Germania, nelle ultime ore di guerra molte navi di profughi civili tedeschi affondate dagli stessi sottomarini tedeschi nel mar Baltico».

Alberto Negele vive nel ricordo del padre e nell'infatuazione di un mito, ma su come la storia sia andata davvero sembra non avere le idee chiare: «Ci sono molte bugie oggi, purtroppo - afferma sicuro - ma come è logico, tutti i libri di storia che si vendono sono scritti dalla parte del vincitore e accusano gli sconfitti delle peggiori nefandezze. Mio padre mi raccontò che fu nominato dirigente nazional-

STORIA & ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

1956, l'anno indimenticabile

Indimenticabile. Così fu definito da Pietro Ingrao il 1956. Le motivazioni e l'«amarissima occasione» (ossia la discussione alla Camera sull'impiccagione di Nagy) sono state ricordate dallo stesso Ingrao, con accenti nobilmente autocritici, e con un'importante ricostruzione, in una bella intervista pubblicata su la rivista del manifesto del gennaio 2001. Ingrao, nella circostanza, ha evocato anche la fonte, vale a dire un film «del primo cinema sovietico» - L'indimenticabile 1919 - sulla guerra civile tra bianchi e rossi. Non era, quello, in realtà, un film del primo cinema sovietico, ma un film del 1951 del georgiano Mikhail Ciaureli. Né va taciuto che in questo film la venerazione per Stalin era giunta ad altezze vertiginose. Il lapsus della memoria di Ingrao è tuttavia per noi, oggi, un elemento in più di conoscenza. Evidenzia, con sullo sfondo il fantasma di Stalin ricomparso nel novembre a Budapest, il cortocircuito tra l'indimenticabile tiranno e l'indimenticabile denuncia dei suoi crimini. Si apre, ad ogni buon conto, in questo inizio d'anno, il cinquantesimo anniversario del 1956. L'industria della commemorazione se ne occuperà largamente. E il XX Congresso del Pcus (tenutosi tra il 14 e il 25 febbraio) sarà il punto di partenza della commemorazione, con in primo piano il rapporto segreto di Chruscëv, incentrato sulla ripulsa dei metodi terroristici di Stalin. Ricordiamo però che il XX Congresso fu anche l'assise della coesistenza pacifica. Si pensava infatti, ad Est come ad Ovest, che la guerra fredda fosse finita. Si proclamò così, volgendo le spalle a Lenin, che la guerra non era più inevitabile. Vennero poi incoraggiata la lotta di liberazione nazionale-anticoloniale e la competizione economica tra i due campi. Ed anzi la stessa teoria staliniana dei «due campi» venne di fatto abbandonata, giacché venne riconosciuta l'esistenza di una «terza forza», costituita dai «popoli di colore». Nel Pci, dopo il XX Congresso, vi fu però, per dirla con Italo Calvino, «la grande bonaccia delle Antille». Togliatti fu cauto sul rapporto di Chruscëv. Parve anzi non avere una «linea». Ingrao ritiene oggi che attendesse la «linea» da Mosca. È probabile. Togliatti, forse, aveva anche colto - subliminalmente - la «legge di Tocqueville». Le aperture da parte di un regime autocratico potevano cioè aprire processi incontrollabili. E svelare l'irrimediabilità del regime. La rivoluzione ungherese, effetto indesiderato delle aperture chruscioviane, era del resto alle porte.

socialista dal ministro dell'educazione nazionale, Baldur Von Schirac, che volle soddisfare il suo vecchio desiderio, che era quello di creare in un castello in Germania ai confini con l'Austria, quello di Bad Tools distrutto a fine guerra dagli alleati, una scuola di giovani che dovevano rappresentare l'élite perfetta secondo i principi nazional-socialisti. Lì oltre alle consuete discipline di guerra ideologiche, sportive, razziali, si intendeva creare anche un super-uomo che fosse talmente ben educato e gentiluomo da non sfigurare di fronte ai modi e alle forme della nobiltà classica; i nazisti, che avevano forse un complesso di inferiorità di fronte agli inglesi, intendevano così dar vita a un gentleman perfetto. Non secondo le vecchie regole della decadente nobiltà europea che proveniva tutta più o meno dal ceppo dei Coburgo-Sassonia. Mio padre voleva creare il super-uomo, la nuova nobiltà di sangue e di suolo che avrebbe rigenerato l'Europa decadente e avrebbe permesso così di selezionare un'élite di soldati, di monaci, ma anche di diplomatici per gestire l'Europa del dopoguerra. Se avesse vinto il Terzo Reich». Per fortuna non è andata così.